

L'EMIGRAZIONE ITALIANA NELLE AMERICHE.

F.P. Cerase

1. L'articolazione che si è originariamente proposta del tema in discussione in questa sessione era la seguente:

a) Condizioni strutturali e fattori contingenti dell'emigrazione italiana nelle Americhe.

b) L'esperienza migratoria.

c) Conseguenze dell'emigrazione per le aree di origine: dalla partenza al ritorno degli emigranti.

a) La trattazione del primo sottotema era da intendere diretta a mettere in evidenza le condizioni strutturali che hanno determinato l'emigrazione di massa e quindi in che modo e dove, della diversificata realtà italiana del tempo, tali condizioni si sono prodotte. La tesi generale di riferimento è che tali condizioni siano da ricondurre alle modalità del processo di sviluppo capitalistico-industriale nazionale, e quindi agli squilibri territoriali e intersettoriali che lo hanno contraddistinto. Si trattava in particolare di indagare i possibili rapporti tra inserimento e collocazione delle diverse aree del paese (regioni, province) nel processo di sviluppo-sottosviluppo nazionale e le correnti migratorie che esse hanno alimentato.

Dette condizioni, tuttavia, non appaiono immediatamente come tali nella "storia" quotidiana. A questo livello, l'emigrazione appare riconducibile, volta a volta, a fattori contingenti di ordine diverso: un raccolto andato a male, una qualunque calamità naturale o soltanto una "notizia" diffusasi attraverso altri emigranti possono aver indotto tanti uomini e donne di un determinato comune a prendere la via delle Americhe. In realtà, alla lunga gli effetti di questi fattori, laddove sono sempre dello stesso segno, si cumulano, fino a far risaltare i processi di più lungo periodo che si connettono alle condizioni strutturali di fondo dalle quali muove l'analisi.

b) Con il secondo sottotema si intendeva, invece, rivolgere l'attenzione più direttamente all'esperienza degli emigranti.

Anzitutto alle connessioni che sembrano sussistere tra determinate condizioni strutturali e le scelte soggettive degli emigranti, giacchè sono queste ultime che in definitiva "spiegano" a livello individuale la decisione di emigrare. Non solo; si trattava di mettere in evidenza quali sono gli aspetti salienti del modo in cui l'emigrante "organizza" la propria esperienza (o come essa viene organizzata da altri) e del modo in cui essa si svolge, qual'è cioè la "pratica" dell'

emigrazione, non solo in termini di attese, ma altresì in termini di successi e fallimenti, prima, durante e dopo l'emigrazione. Da tutto ciò la necessità di un'attenta specificazione della distribuzione geografica degli emigranti, della durata della loro permanenza all'estero, della loro composizione socio-demografica, in modo da esplicitare le connessioni tra queste caratteristiche e l'esperienza migratoria.

c) Con il terzo sottotema si intendeva, infine, incentrare l'attenzione sugli effetti nelle comunità di origine connessi alla partenza, alla permanenza all'estero e al ritorno degli emigranti e si trattava allo stesso tempo di effetti demografici, economici e socio-culturali. Per i primi particolare rilievo rivestono naturalmente gli effetti riconducibili al processo di vero e proprio spopolamento di intere aree che l'emigrazione ha comportato. Quanto agli effetti economici si trattava di esplicitare il modo in cui essi si collegano al riprodursi e consolidarsi, o viceversa al modificarsi, delle condizioni strutturali di partenza. Per quanto concerne, infine, gli effetti socio-culturali, si trattava di puntualizzare l'impatto innovativo che i flussi migratori possono aver avuto sulla cultura, sulla struttura sociale, sugli stili di vita della popolazione delle comunità di partenza.

2. Si trattava, dunque, di un'articolazione del tema che si richiama direttamente a quanto -invero moltissimo- si è riflettuto e scritto sull'emigrazione italiana nelle Americhe; e ciò a conferma che è ben difficile guardare agli oltre cent'anni di storia italiana che vanno dal periodo pre-unitario agli anni immediatamente seguenti il secondo conflitto mondiale e non cogliere nell'enorme flusso di italiani che hanno preso la via delle Americhe uno dei fili di cui tale storia si è tessuta: la storia del Paese, delle sue regioni, delle sue comunità, ma soprattutto la storia dei suoi abitanti, della loro vita, delle loro speranze, dei loro successi e fallimenti.

Sono invero pochi i "pezzi" o le vicende della storia dell'emigrazione italiana nelle Americhe sui quali nel corso di molti decenni scienziati sociali e commentatori della più diversa formazione non ci hanno consegnato documentazioni preziose, analisi mirabili, denunce appassionate.

E allora, che cos'altro aggiungere? Ovvero perchè ripensare oggi a questa storia? Soprattutto perchè ripensarla dal particolare angolo visuale che contraddistingue questo convegno e che a me pare collocarsi più propriamente al confine tra demografia e sociologia storica?

Credo che, per quanto sempre istruttiva, le ragioni per farlo non vadano cercate nel desiderio di rivisitare quanto altri hanno scritto e commentato. Molto più proficue mi sembrano almeno due altre ragioni, ed entrambe muovono dalla

premessa che, trattandosi di una storia ormai conclusa, meno difficile dovrebbe essere oggi saper cogliere quanto di essa si è sedimentato ai diversi livelli di rapporti tra attese, azioni, scelte di singoli individui e processi di formazione sociale.

Da un lato, dunque, il desiderio di una riflessione, una ricerca, un'analisi volte a puntualizzare la conoscenza su quanto è effettivamente avvenuto, approfondendo l'analisi degli effetti di questo grande flusso migratorio sui processi di riproduzione sociale ed in particolare della popolazione, setacciando ogni possibile fonte documentaria sulla sua composizione per quegli aspetti rimasti finora poco noti; arricchendo il quadro complessivo di singoli tasselli di migrazioni "locali" rimaste in parte inesplorate.

Dall'altro la nuova esigenza di una riflessione attenta, sgombra da qualsivoglia pregiudiziale deterministica, sulle domande che sia queste nuove conoscenze, quanto i più recenti approcci all'analisi dei rapporti tra scelte individuali e processi sociali pongono al modello interpretativo che, muovendo da determinanti strutturali, più di altri ha caratterizzato la spiegazione dell'emigrazione di massa.

Adombrate nell'articolazione del tema originariamente proposta, è con riferimento alle ragioni appena esposte che intendo qui discutere le comunicazioni presentate a questa sessione sull'emigrazione italiana nelle Americhe, al fine di mettere dapprima in evidenza il contributo di specificazione ed approfondimento che esse rappresentano, per poi tentare di far emergere quali domande da esse derivano e a quali ulteriori approfondimenti esse rinviano.

Ma ciò non prima di aver riconosciuto che tutte le comunicazioni si collocano molto chiaramente nello schema tematico proposto. In particolare, a partire dalle analisi di insieme offerte, anche se da diversi punti di vista, nei lavori di Birindelli-Nobile e MacDonald, attraverso elaborazioni più particolareggiate come quella di Di Comitè-Glazier-De Candia, fino all'analisi di casi offerta da Devoto, Grandi e Reginato-Cuccureddu, nel loro complesso le comunicazioni presentate consentono di ripercorrere le diverse fasi dell'emigrazione italiana nelle Americhe e la sua caratterizzazione per regioni di provenienza, per paese di destinazione, per struttura di età, per situazione familiare, e così via. Ma esse mettono altresì in risalto alcuni tra gli aspetti e caratteri più emblematici dai quali è possibile trarre più di uno spunto ai fini della discussione che intendo svolgere, e sui quali quindi appare preferibile soffermarsi, piuttosto che insistere ulteriormente su questioni, peraltro senza dubbio anch'esse di grande rilievo, di documentazione, misurazione ed elaborazione dei flussi migratori italiani verso le Americhe.

3. L'analisi di Di Comite, Glazier e De Candia si sofferma su alcune caratteristiche differenziali dell'emigrazione verso gli Stati Uniti d'America proveniente dalle regioni del Piemonte e della Sicilia, ovvero le regioni che hanno dato -al Nord e al Sud rispettivamente- il maggior contributo di emigranti. Utilizzando una fonte -le liste di bordo- finora poco esplorata, l'analisi degli autori appare diretta dunque a puntualizzare la conoscenza relativa alla composizione differenziale per regione di provenienza degli emigranti.

Beninteso anche dalle liste di bordo si possono desumere solo alcuni caratteri degli emigranti. Pur tuttavia, proprio perchè riferita volta a volta allo stesso gruppo di soggetti, tale documentazione consente di procedere ad un raffronto puntuale tra i caratteri rilevati e quindi di individuare a quali di essi è attribuibile una differenziazione significativa. Ma siffatta analisi, se ha di per sè un'interesse conoscitivo in quanto aggiunge comunque qualcosa a quanto già si sa sulla composizione degli emigranti, può avere un ben più ampio interesse se risulta mirata a verificare un'ipotesi, se non a puntualizzare uno specifico modello interpretativo.

Tornerò tra poco sul particolare contributo che a questo riguardo detta analisi può portare nel quadro del discorso che andrò svolgendo.

Anche una parte del lavoro di Birindelli e Nobile insiste sulle caratteristiche dell'emigrazione italiana nelle Americhe, ma esse vengono più esplicitamente connesse ai fattori di attrazione dei paesi di destinazione. L'analisi porta, in particolare, maggiore attenzione ai flussi visti secondo la loro provenienza-destinazione e la loro cadenza temporale per singole regioni. Ciò in quanto si ritiene che una conoscenza puntuale e circostanziata a riguardo può consentire di procedere ad un'analisi, pur sempre approssimata, ma empiricamente meglio fondata, del collegamento che sussiste tra struttura dei flussi migratori -considerata ad un tempo in base alla componente individuale o familiare ed in base all'età, ed a seconda della sua differenziazione per regione di provenienza-paese di destinazione- e caratteristiche riproduttive della popolazione delle regioni di partenza. Alla conoscenza del modo in cui gli effetti di tali flussi hanno inciso e si sono combinati con specifiche fasi e caratteristiche della dinamica delle popolazioni di partenza l'analisi svolta dalle autrici non può contribuire se non fornendo ulteriori tasselli di un mosaico che resta in gran parte da definire. Essa indica, tuttavia, una direzione di ricerca da proseguire.

A prima vista diversa appare la natura del contributo rappresentato dalle comunicazioni di Devoto, di Grandi, e di Reginato e Cuccureddu. Nei loro lavori il riferimento all'emigrazione italiana nel suo complesso resta sullo sfondo e l'attenzione risulta invece incentrata sull'esperienza migratoria di uno specifico gruppo o comunità di emigranti individuati a seconda della loro provenienza locale-regionale o religiosa.

Ancora una volta utilizzando fonti sostanzialmente inesplorata, si imposta o comunque si procede ad un primo abbozzo della storia della comunità di immigrati liguri nel quartiere della Boca a Buenos Aires (Devoto), a quella dell'emigrazione dal Trentino durante il periodo della seconda dominazione asburgica (Grandi), alla storia dell'emigrazione tra le comunità valdesi (Reginato e Cuccureddu).

Ebbene, se tutti e tre i lavori hanno un indubbio interesse intrinseco per lo specifico contributo conoscitivo che apportano a capitoli particolari e, in due casi almeno, considerati "minori" della storia dell'emigrazione italiana, non è su ciò che intendo qui soffermarmi. Più utile mi pare nel contesto di questa discussione tentare di collegare i risultati di tali indagini, proprio perchè specifiche e circostanziate, alle questioni introdotte sopra. E ciò in quanto, a differenza delle altre due comunicazioni delle quali ho appena riferito, in queste l'elemento di differenziazione nell'esperienza migratoria si richiama ad elementi "localistici", se non direttamente "culturali-religiosi", e quindi introduce esplicitamente nell'analisi un elemento di specificazione che attiene alla comunità degli emigranti ed alla loro soggettività sul quale tornerò tra poco.

La comunicazione di MacDonald, infine, sembra direttamente orientata a riesaminare il modello interpretativo che tende a spiegare l'emigrazione di massa sulla base della combinazione di fattori di espulsione dai paesi di partenza e fattori di attrazione nei paesi di arrivo ("push and pull model").

Invero, anche se non è del tutto esplicito se e fino a che punto attraverso tale riesame MacDonald intende mettere più propriamente in discussione la fondatezza stessa del modello, ciò che certamente la sua analisi invita a fare, è a tener conto di almeno altre due variabili che intervengono a spiegare dimensioni e caratteristiche dell'emigrazione italiana verso le Americhe, l'una riguarda il modo in cui i flussi migratori risultano più o meno regolati politicamente, riguarda cioè la politica migratoria dei singoli paesi e governi; l'altra riguarda invece le istituzioni economiche, sociali, culturali che caratterizzano le comunità che alimentano il flusso migratorio. Già in precedenti lavori MacDonald ha avuto modo di mettere in luce in maniera mirabile l'incidenza che queste due variabili hanno avuto nel caratterizzare i flussi migratori italiani verso il Nord-America. Non di ciò, quindi, mi pare valga qui la pena discutere. L'attenzione va bensì portata su un altro tipo di quesito e cioè -come in parte ho già anticipato- se e in che modo eventualmente queste variabili egli ritiene che intervengano dentro o fuori il modello push and pull.

4. E' su tale modello, allora, che conviene qui incentrare il ragionamento, assumendo per data la conoscenza di quali sono stati i fattori che hanno portato tra la fine del secolo

scorso e l'inizio di questo, alla formazione di un "mercato del lavoro atlantico" che, come con frase suggestiva ricorda MacDonald, collegava le regioni appenniniche meridionali ai ghetti delle nuove città industriali nord-americane; e senza tornare ad interrogarsi se e quanto senso abbia ritenere che i grandi flussi migratori attraverso l'atlantico hanno rappresentato una manifestazione specifica della ridefinizione dei rapporti tra centro e periferia nel sistema di divisione internazionale del lavoro di quel tempo. Del resto, che sia sui fattori di espulsione che su quelli di attrazione esista una conoscenza sufficientemente consolidata appare implicito dai riferimenti che ad essi fanno le stesse analisi qui in discussione (cfr., ad esempio, MacDonald, Birindelli e Nobile, Grandi).

Si tratta, dunque, di domandarsi se si è in grado di fornire una spiegazione adeguata del perché tali fattori si sono via via presentati in maniera diversa ed hanno agito in maniera differenziata nelle diverse regioni di partenza e di arrivo degli emigranti, e perché quindi hanno inciso ed interagito con alcune caratteristiche di questi ultimi piuttosto che con altre. Si tratta, infine, di domandarsi se si è in grado di comprendere, a partire dalle specifiche configurazioni che tali fattori hanno assunto, le scelte individuali dei singoli emigranti. E' qui necessaria una premessa di ordine generale prima di proseguire nel discorso.

E' ben vero che una determinata condizione strutturale di partenza può tradursi e presentarsi per il singolo come necessità, bisogno di uscire da una situazione esistenziale ritenuta intollerabile. Così come è altrettanto vero che un determinato fattore di attrazione gli si può tradurre e presentare come anticipazione di una situazione futura preferibile a quella data. Muovendo da questo punto di vista è certamente ragionevole sostenere che l'emigrazione di massa italiana verso le Americhe altro non è stata che l'effetto aggregato di innumerevoli scelte individuali orientate ad uscire da situazioni esistenziali presenti ritenute sempre meno tollerabili; ma -ed ecco il punto- ciò è tanto più sostenibile quanto più si è in grado di dimostrare che quelle scelte sono state il frutto di un confronto possibile con l'anticipazione di situazioni future ritenute migliori della presente ed effettivamente alla portata dei singoli attori.

E' su questo punto, allora, che l'analisi socio-demografica delle caratteristiche degli emigranti può portare un contributo specifico, giacché si tratta di mettere in chiaro se alcune caratteristiche più di altre, combinandosi con particolari condizioni e meccanismi economici, sociali, culturali, hanno reso quel confronto possibile. In altri termini, si tratta di comprendere -preso atto, ad esempio, di determinate situazioni, gradi e forme di povertà, miseria, indigenza- in quali condizioni e attraverso quali meccanismi si innesca a livello soggettivo la consapevolezza di specifiche forme di privazione relativa dalla quale si decide di voler e poter uscire.

In questo senso dati riferiti allo stesso gruppo di emigranti e dei quali si conosce simultaneamente, anno per anno, il luogo di provenienza, il sesso, l'età, la condizione familiare, la professione -quali sono, per l'appunto, i dati presentati da Di Comite, Glazier e De Candia- possono risultare estremamente utili. Essi possono indurre, infatti, alla formulazione di ipotesi più fondate sui caratteri, o su loro combinazioni tipiche, che maggiormente influenzano e discriminano i comportamenti degli emigranti. Sussistono, ad esempio, forme tipiche di combinazione tra condizione professionale e situazione familiare che discriminano le diverse esperienze migratorie? E se sì, tendono esse a restare immutate o a cambiare nel tempo? In particolare, in che modo esse sembrano collegarsi a specifiche fasi o momenti di trasformazione della società di partenza?

In questa stessa direzione può essere approfondita l'analisi di Reginato e Cuccureddu. A chiusura della loro comunicazione essi affermano: " [La] dequalificazione professionale non impedi all'emigrante [valdese] di adattarsi ai nuovi ambienti socio-economici frequentati, anzi si può affermare che la sua integrazione nella società americana fu rapidissima" (p.9).

Ai fini del nostro discorso questa affermazione può essere assunta invece come punto di partenza per ripercorrere l'intera vicenda dell'emigrazione valdese. Ciò che tale affermazione sembra adombrare, infatti, è l'ipotesi che la caratteristica che maggiormente discrimina e differenzia quindi dagli altri gli emigranti valdesi può essere cercata proprio in elementi etico-religiosi. E' da tali elementi che essi presumibilmente derivano una loro forma di attivazione e partecipazione alla esperienza migratoria, in particolare un'attivazione sorretta da specifiche forme di identità e solidarietà di gruppo.

Ma è Devoto che pone esplicitamente nella sua comunicazione la questione del perchè e come ha luogo l'attivazione soggettiva degli emigranti. Citando un precedente lavoro dei MacDonald, Devoto ricorre al concetto di catena migratoria, come modello esplicativo del tipo di insediamento che ha caratterizzato gli immigrati liguri nel quartiere della Boca, ed osserva: "[L'introduzione di tale concetto] risponde all'intento di considerare gli emigranti non già come masse inerti, trascinate dalle fluttuazioni del capitalismo, bensì come soggetti attivi, capaci di formulare strategie di sopravvivenza e riadattamento in contesti di mutamenti macro-strutturali" (p.8). Può ben darsi che la catena rappresenti uno dei meccanismi attraverso i quali l'autonoma capacità e possibilità di scelta dei singoli riesce ad attivarsi nella sua pienezza (e ciò risulta tra l'altro confermato, come è stato più volte rilevato, dal fatto che anche quando ostacoli politici o legislativi si sono frapposti alla volontà di emigrare, la catena è risultata un canale comunque efficace per aggirare tali ostacoli); essa di per sé, tuttavia, poco ci dice su chi, come e perchè riesce a

diventare "soggetto attivo". In altri termini, la catena rappresenta piuttosto una modalità di attivazione che non una spiegazione sufficiente del perchè avviene l'attivazione soggettiva dell'emigrante. A tale riguardo l'analisi che Devoto ha tuttora in corso di svolgimento sulla originaria comunità ligure della Boca potrà portare un puntuale contributo, da mettere peraltro a confronto con quanto lo stesso MacDonald ribadisce nella sua comunicazione e cioè che "la struttura della catena si combinava perfettamente con l'unità fondamentale dell'economia e la struttura sociale del Meridione, ovvero la piccola impresa familiare avventizia..." (p.17, testo in inglese). E poco dopo aggiunge: "La catena altro non rappresentava, nel suo modo di operare, che un diretto prolungamento della piccola impresa familiare avventizia". In altri termini, la direzione in cui MacDonald rivolge la sua analisi è quella della individuazione delle specifiche istituzioni della comunità di partenza che rendono possibile l'attivazione della catena e la sua riproduzione. Ai fini del nostro ragionamento va sottolineato il fatto che è nell'ambito di tali istituzioni che il singolo migrante dà un senso alla propria scelta ed esperienza, ed è nell'ambito di tali istituzioni che egli trova le risorse materiali e culturali per "tentare la via dell'America" da una posizione di relativa sicurezza. Esempio a questo riguardo è il ruolo che svolge la donna nell'ambito di tali istituzioni a complemento e a sostegno dell'esperienza migratoria intrapresa dagli uomini della propria famiglia.

Ma non è solo con riferimento alle condizioni che rendono possibile l'attivazione e la riproduzione della catena migratoria che MacDonald introduce nella sua analisi il contesto istituzionale nel quale si muovono gli emigranti. In realtà il riferimento ad istituzioni, come appunto quella della piccola impresa familiare avventizia, appare anzitutto mirato ad individuare quali sono i possibili elementi che intervengono a collegare in maniera specifica a seconda delle aree di provenienza degli emigranti, i fattori di espulsione a quelli di attrazione. Questi fattori, in altri termini, interagiscono e si collegano di volta in volta in maniera specifica a seconda dell'assetto istituzionale di base che regola e dà immediatamente significato all'esperienza dell'emigrante.

Un'altra variabile, inoltre, viene introdotta da MacDonald per spiegare il modo in cui si consolida reciprocamente l'interazione tra "il mercato del lavoro atlantico e l'economia degli Appennini meridionali", ed essa è, come si è già anticipato, la politica migratoria perseguita ad un capo e all'altro della corrente migratoria tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America. Una politica, in particolare, che se da un lato avrebbe consentito di usufruire di un'offerta di lavoro nella misura ed alle condizioni ritenute volta a volta migliori, dall'altro avrebbe favorito la riproduzione, in modo pressochè inalterato fino ai nostri giorni, dello specifico assetto economico-istituzionale delle comunità di partenza degli emigranti. In definitiva, è proprio alla luce

dell'intreccio, e del reciproco rafforzamento, tra le variabili via via introdotte, che si può forse spiegare, sostiene MacDonald, il divario persistente tra crescita economica del Nord e Sud d'Italia. E' peraltro curioso che il riferimento alla crescita differenziata tra le due parti del Paese viene introdotto e "spiegato in via ipotetica" alla fine dell'analisi.

5. Ebbene, è proprio da quest'ultima osservazione che è possibile prendere spunto per sollevare due questioni. La prima attiene all'uso che in ultima analisi è possibile fare del modello "push and pull" e del modo in cui nel suo ambito si introducono via via variabili esplicative. L'altra attiene invece al modo in cui nel complesso delle analisi qui discusse si è tenuto conto di quanto andava accadendo in Italia nel corso dei decenni lungo i quali si svolge la vicenda migratoria esaminata, ovvero del modo in cui l'Italia si andava trasformando, come unità nazionale, in paese industrializzato, e di quale significato, quindi, alla luce di quelle trasformazioni, assumono i dati sulle caratteristiche degli emigranti che sono state considerate.

Quanto alla prima questione, laddove il modello "push and pull" è assunto come un semplice schema analitico, esso non possiede in sé alcuna capacità esplicativa: invero l'acquisto solo quando vengono individuate ed introdotte, a seconda dei flussi migratori oggetto di analisi, delle variabili in grado di far comprendere perchè entrano in moto determinati meccanismi di espulsione e perchè questi trovano uno specifico collegamento con determinati meccanismi di attrazione.

Ma anche tale modo di procedere appare corretto solo in quanto si definiscono e si precisano volta a volta le condizioni ed i tempi in cui una determinata variabile svolge un ruolo esplicativo e di specificazione nel senso anzidetto e quindi solo in quanto risultano contestualmente definiti i contenuti dei quali si sostanziano rispettivamente "espulsione" ed "attrazione". Il che comporta poter anche stabilire e verificare quando e perchè quelle stesse variabili cessano o comunque non hanno più il ruolo precedentemente svolto. A meno di tali precisazioni, infatti, si possono via via introdurre nell'analisi sempre nuove variabili, purchè apparentemente in grado di spiegare qualcosa, ma così facendo si può correre il rischio di far diventare il modello una sorta di circuito dalle dimensioni indefinite, dove ci si può far "entrare" ed "uscire" di tutto e senza che risulti affatto chiara la posizione che al suo interno occupano gli elementi che via via si introducono.

In realtà -e lo si è ricordato nell'articolazione che si era proposta del tema- se si va a guardare quali sono stati i fattori di espulsione, come e quando essi diventano tali e soprattutto il modo in cui essi si sono riprodotti o si sono modificati nelle diverse parti del paese e tra i diversi

strati della popolazione italiana, può ben risultare possibile -credo- ricondurli ed inquadrarli entro lo specifico processo di sviluppo capitalistico-industriale che ha caratterizzato l'Italia.

Di qui la rilevanza della seconda questione che si è posta. Alle analisi che si sono qui discusse si poteva forse chiedere una maggiore attenzione ai possibili e dimostrabili collegamenti tra caratteristiche degli emigranti e determinati modi e fasi di svolgimento del processo di sviluppo capitalistico nazionale, si da fornire ulteriori elementi atti a mettere in chiaro se e in che modo è invero in relazione a quel processo che muta, ad esempio, nel corso del tempo la provenienza regionale degli emigranti italiani verso le Americhe, la loro composizione, il loro stesso atteggiamento verso l'esperienza migratoria. Il riferimento a tale questione appare più esplicito nell'analisi di Birindelli e Nobile, nel complesso tuttavia risulta solo qui e là adombrato e in qualche caso del tutto sottaciuto.

Beninteso, con ciò non si intende in alcun modo mettere in discussione la scelta o l'impostazione che gli autori cui mi sono riferito hanno inteso dare al proprio lavoro; così come va messo in chiaro che l'aver voluto sollevare questa questione sposta solo apparentemente l'asse del discorso che ho cercato di svolgere.

Il contributo e quindi l'interesse di un'indagine storico-demografica sulle caratteristiche degli emigranti può ben risiedere -ed è quanto ho qui cercato di argomentare- nel tentativo di comprendere quale significato gli emigranti hanno dato alla loro esperienza nelle situazioni in cui si sono trovati ad agire e quindi quali conseguenze la loro stessa azione ha avuto sia per il cambiamento che per la riproduzione di quelle stesse situazioni.

Ma -come non ricordarlo?- guardare agli emigranti come soggetti attivi e consapevoli di una propria scelta, esaminare le condizioni materiali nelle quali questa ha avuto luogo, le risorse delle quali si sono avvalsi, non può far perdere di vista che ciò nonostante la loro è rimasta pur sempre, e lungo tutto l'arco della loro vicenda, una scelta che ha dovuto fare i conti con gli interessi, le decisioni, (troppo spesso i soprusi), di altri attori sociali ben più agguerriti e potenti.